**PROTESTANTESIMO 2**

**CORSO DI STORIA DEL PROTESTANTESIMO**

 **ANNO ACCADEMICO 2022 – 2023**

 **Lezione 2° - 18 ottobre 2022**

1 . Abbiamo concluso la lezione precedente precisando che la *via moderna* prendeva le mosse dalla realtà delle singole cose. Ciascuna di queste cose, secondo tale corrente filosofica, **è reale,** mentre *gli universalia* non esiterebbero fuori dello spirito umano, ma costituirebbero semplicemente dei concetti basati su convenzioni di individui aventi caratteristiche in comune. La spinta antispeculativa ed empirista che Lutero conobbe nella facoltà delle Arti di Erfurt, affinava sul piano linguistico la consapevolezza del significato concreto di una parola nel suo contesto.

La vita quotidiana degli studenti, quindi anche di Lutero, negli ambienti in cui si studiava e si veniva alloggiati – le cosiddette *bursae*  – era sostanzialmente improntata a un’organizzazione di vita ricalcata sul modello monastico: essa era connotata dal precetto di obbedienza nei confronti del rettore de collegio (che era un *magister* della facoltà di Filosofia), da una disciplina di tipo lavorativo, da regole di abbigliamento, dall’obbligo di conversare in latino, da dormitori e ambienti di studio in comune, dalla regolamentazione del consumo di alcol e dal divieto di contatto con persone di sesso femminile. Dalla *bursa*  al monastero il passo era breve. Lutero compì i suoi studi di filosofia rapidamente e sempre con profitto. Il successo di *magister* Martin, cui suo padre dava ormai rispettosamente del “Voi”, pareva giustificare i notevoli investimenti da questi fatti per l’educazione del figlio.

2 . Nulla lascia pensare che lo studente Martin non sia stato anche quel “giovane compagnone svelto e allegro” che amava stare in compagnia e suonare il flauto. È certo però che egli già allora, prima ancora di entrare in convento, fosse accompagnato da tentazioni e dubbi religiosi. Ma se Lutero non concesse ai suoi contemporanei di guardargli nel cuore, non riuscirà a farlo nemmeno lo storico. Gli studi giuridici che intraprese, parallelamente all’attività obbligatoria di docenza come *magister* in filosofia, nel semestre estivo del 1505, corrispondevano a un piano di carriera a lungo termine definito dai genitori.

Le motivazioni per cui Lutero si fece monaco sono naturalmente difficili da ricostruire. Una circostanza esterna – il fulmine che gli cadde vicino il 2 luglio 1505 presso il villaggio di Sotternheim, a sei chilometri da Erfurt dove stava facendo ritorno dopo aver fatto visita ai genitori a Mansfeld – lo spaventò a morte e fu probabilmente ciò che lo indusse a fare un voto: “Aiutami tu sant’Anna, voglio farmi monaco”. I motivi interiori che lo spinsero a formulare questo voto e poi a mantenerlo nonostante le insistenze di molti suoi conoscenti, che tendevano a minimizzare la portata di tale vincolo, sono riconducibili per un verso alla sua devozione e per l’altro all’urgenza – che ormai era diventata una crisi vera e propria – di decidere il proprio futuro personale e professionale. Nulla lascia pensare che gli studi giuridici corrispondessero, per il giovane ormai ventunenne, a un suo progetto di vita.

Il ricco matrimonio che il padre stava preparando per lui, e che forse era stato il motivo dell’insolita visita a casa nel bel mezzo del semestre universitario, sembra fosse una prospettiva opprimente per Lutero; la pestilenza che nel 1505 infuriava a Erfurt dovette porlo dinanzi a domande particolarmente pressanti sul senso e sulla salvezza.

Questo evento naturale gli fece sperimentare la potenza trascendente di Dio e comprendere quanto la sua vita fosse inerme: come San Paolo sulla via di Damasco. Se il fulmine non lo aveva colpito, era sicuramente merito dell’intercessione che aveva chiesto a Sant’Anna.

3 . Il voto era tuttavia un impegno nei confronti del Dio che castiga e che aveva già dimostrato la sua potenza intervenendo nella vita di Lutero. L’incontro con l’Onnipotente che aveva steso la sua mano per afferrare la sua vita, appariva a Lutero motivo sufficiente per dedicargliela. La situazione di impotenza in cui Lutero si era trovato mentre la propria vita era a repentaglio e l’interpretazione religiosa che egli ne diede, conferirono a questa esperienza il valore di una svolta biografica.

A Erfurt Lutero chiese un parere ad alcuni amici e, nonostante i loro consigli e il prevedibile, profondo malumore del padre, rimase dell’idea che il voto fatto lo vincolava, e la mattina del 17 luglio 1505, accompagnato dagli amici, pronunciò il proprio addio formale al mondo scomparendo dietro le mura del convento agostiniano di Erfurt, con le solenni parole “Oggi mi vedete e mai più”. Tutto lascia pensare che quella fosse la prima decisione autonoma della sua vita. Lutero portò nella Chiesa la disperazione per la vita che aveva condotto fino allora e la speranza di una vita nuova. La decisione di Lutero di entrare a far parte dell’austero ordine dei mendicanti si può spiegare con la buona fama di cui esso godeva a Erfurt e con il fatto che egli conoscesse già l’attività dell’ordine nell’ambito universitario e cittadino. Dopo un anno di noviziato, durante il quale egli dovette assimilare le regole rigide della vita monastica,

Lutero pronunciò solennemente i voti monastici, impegnandosi per tutta la vita all’obbedienza, alla povertà e alla castità. Il priore del convento gli aveva dato istruzioni per prepararsi all’ordinazione sacerdotale. Studiò molti testi che avrebbe dato alle fiamme uindici anni dopo insieme alla bolla papale in cui lo si minacciava di scomunica.

4 . Lutero pronunciò la sua prima messa il 2 maggio 1507 alla presenza del padre che era giunto con un folto pubblico. La prima fase della vita monastica di Lutero sembra essere stata caratterizzata da una tensione di fondo tra la fiducia dei suoi superiori e il senso di inadeguatezza del giovane monaco che si sottoponeva a continui esami di coscienza. Le tentazioni per le sue profonde imperfezioni erano per lui un fermento di inquietudine religiosa e un motivo per interrogarsi sul fondamento della certezza di Dio e della grazia. Il rigore della vita monastica fece da sfondo e da terreno di cultura per le domande di Lutero riguardo a Dio, alle quali egli cercava e trovava risposta sempre nella Bibbia.

Lutero superò tutti gli esami per conseguire il dottorato in teologia. Insegnò filosofia morale alla facoltà di Wittenberg con la sola interruzione di un viaggio a Roma tra l’autunno del 1510 e la primavera del 1511. Questo viaggio era dedicato a una questione politica interna all’ordine: Johannes von Staupitz, vicario della congregazione, stava promuovendo una unificazione tra monasteri osservanti e non osservanti. Alcuni dei conventi osservanti, fra i quali quello di Lutero, temevano che a causa di tale unificazione il rigore della disciplina scolastica potesse affievolirsi.

L’incarico affidato a Lutero consisteva nell’esprimere al generale dell’ordine degli agostiniani a Roma, la protesta dei conventi osservanti. Il viaggio a piedi, durato varie settimane nel pieno rigore del freddo invernale, ebbe anche il carattere di un pellegrinaggio. Il soggiorno nella città sacra del cristianesimo occidentale, costituì per Lutero l’occasione per implorare la grazia per sé e per i suoi familiari defunti mediante penitenze, ripetuti digiuni e celebrazione di messe.

Il serio frate mendicante venuto dalla Germania fu sconcertato da diversi fatti, e soprattutto dalla lettura meccanica e distratta tipica di sacerdoti italiani e dallo sfarzo dei più alti dignitari ecclesiastici. I Papi erano Giulio II, 81503-1513) e Leone X, (1513-1521). Sebbene le esperienze romane non abbiano certo avuto un ruolo scatenante nella successiva presa di distanza di Lutero dalla chiesa papale, esse tuttavia gli avrebbero offerto efficaci ragioni per illustrare l’abissale rovina del papato dopo la sua rottura teologica con Roma. I due monaci venuti dalla periferia sassone non ottennero nulla in merito alla questione per la quale erano andati a Roma. I rapporti con Staupitz non furono pregiudicati dalla discordanza di vedute sulla questione dell’unione.

5 . Il conferimento del titolo di dottore in teologia, avvenuto nel 1512, diede a Lutero l’autorizzazione a esprimere una dottrina teologica autonoma. Nell’arco dei suoi trentacinque anni di insegnamento, tenne corsi sul Nuovo Testamento per soli quattro anni, occupandosi per il resto soprattutto di Antico Testamento. Da allora Cattedra e pulpito formarono la base istituzionale dell’attività di Lutero e della diffusione pubblica delle sue posizioni teologiche.

Nel 1515 il capitolo generale dell’ordine conferì a Lutero la carica di vicario provinciale. Egli aveva così la responsabilità di vigilare su undici conventi agostiniani in Turingia e a Meissen ed era diventato ormai una sorta di “numero due” dell’ordine in Germania, subito dopo il vicario generale Staupitz.

L’evoluzione della teologia di Lutero si realizzò in primo luogo e soprattutto nella modalità dell’esegesi delle Scritture cui egli si dedicava come predicatore e docente. Le lezioni di Lutero assai ricche sul piano teologico e intensamente e vivacemente discusse dagli studenti, sono ritenute la chiave decisiva per rispondere alla domanda sul contenuto e sul momento della su cosiddetta “svolta” o “scoperta riformatrice”.

Lutero interpretava la giustizia di Dio in primo luogo come giustizia attiva che distribuisce e attribuisce in modo equo premio e castigo. Dio è a suo avviso giusto in quanto attua la giustizia che corrisponde alla sua essenza. Per l’ingiusto, il peccatore, questa giustizia può condurre solo alla pena della dannazione eterna. Per questo Lutero detestava il termine “giustizia”. La riflessione sul contesto linguistico del versetto 1,17 dell’epistola paolina ai Romani, gli rivelò un nuovo senso della giustizia divina: dalla frase “il giusto vivrà per la sua fede”, egli traeva la comprensione della giustizia come dono di Dio, attraverso il quale Dio, mediante la fede, in modo efficace ed effettivo,  *rende giusti*  e dona la vita eterna. La giustizia è l’intervento di Dio – comunicato dalla fede – attraverso cui Dio rende giusto l’uomo che di per sé è ingiusto e peccatore.

Non si può dubitare né dell’effetto di questa esperienza, né dell’importanza centrale del giudizio che ne è derivato. È però evidente che le conseguenze radicali derivanti da tale riconoscimento divennero chiare allo stesso Lutero solo attraverso un processo graduale.